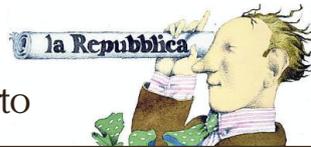


Domenica nasce Robinson
La cultura ha un'isola felice

Tra cinque giorni arriva il nostro nuovo inserto



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari



www.repubblica.it

ANNO 41 - N. 277 ITALIA € 1,50

CON PUNK € 10,40

MARTEDÌ 22 NOVEMBRE 2016

Il Papa e l'aborto

“Sì al perdono per donne e medici”

> “È peccato grave”, ma non ci sarà più la scomunica
> Critici i vescovi conservatori: si rischia di minimizzare

L'ANALISI

Francesco e l'amore più forte della legge

VITO MANCUSO

«FAR comprendere il mistero dell'amore di Dio», scrive papa Francesco nella lettera apostolica di chiusura dell'anno giubilare, ma il termine «mistero» lo si può, anzi lo si deve, applicare all'amore in quanto tale.

SEGUITE A PAGINA 31

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO
«ADESSO speriamo che non si banalizzi il peccato dell'aborto». Fatica a dire altro quella parte di Chiesa, settori minoritari ma comunque parecchio agguerriti, che non vede di buon occhio i tentativi di Francesco di privilegiare la grazia sulla legge, lo spirito sulla lettera. La pubblicazione del documento *Misericordia et misera* allarga il solco tra il Papa e i conservatori.

SEGUITE A PAGINA 3

ANSALDO E LA ROCCA A PAGINA 2

DIVISI GINECOLOGI

Gli obiettori frenano “Solo misericordia”

MARIA NOVELLA DELUCA

UN PASSO in avanti. No, pura e semplice misericordia. Le parole di papa Francesco sull'aborto dividono i medici, ma sembrano destinate a pesare poco sulle scelte dei singoli, obiettori e non.

A PAGINA 4 CON UN ARTICOLO DI ALBERTO FLORES D'ARCAIS

IL M5S: IL SÌ È UN SERIAL KILLER. NAPOLITANO: ORMAI TONI SONO ABBERRANTI

Referendum, scontro tra Renzi e Grillo

Sui mercati cresce l'allarme per l'Italia

ROMA. Si infiamma lo scontro tra Grillo e Renzi in vista del referendum. «Siamo oltre la dittatura. Abbiamo di fronte dei serial killer di futuro», attacca il leader cinquestelle. È il premier replica: «Inventa una frase a effetto perché è nell'angolo sulle firme false». Napolitano avverte: «La sfida sul voto del 4 dicembre è diventata aberrante». Mentre la comunità finanziaria lancia l'allarme per la stabilità italiana in caso di vittoria del No.

CIRIACO, D'ARGENIO, FOLLI E LAURIA DA PAGINA 6 A PAGINA 9

IL CASO

Saviano, la rivincita risarcito dai giornali che lo accusavano per Gomorra



CONCHITA SANNINO A PAGINA 19

ISHIGURO RACCONTA LA SUA CREATURA



Hiroshi Ishiguro con il suo "doppio"

“Vi presento il mio clone invecchieremo insieme”

JAIME D'ALESSANDRO

HIROSHI Ishiguro insegna al dipartimento di intelligenza artificiale all'Università di Osaka e da sedici anni lavora sugli androidi. Non semplici robot, ma copie di esseri umani. E tra due giorni porterà il suo doppio a Roma.

A PAGINA 23 CON UN COMMENTO DI BERGAMASCO

LO SCENARIO

Le tre destre della Francia e la sinistra che non c'è

Equilibri cambiati dopo il primo turno delle primarie

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANAIS GINORI



PARIGI
FRANÇOIS Fillon contro Alain Juppé. Con l'eliminazione di Nicolas Sarkozy, il più populista dei candidati, la battaglia per il ballottaggio delle primarie diventa una sfida sui contenuti, prima ancora che sullo stile.

A PAGINA 14

FRANÇOIS FILLON

Tagli shock e liberismo il thatcheriano ama Putin

ALAIN JUPPÉ

Il moderato freddo che difende Schengen

MARINE LE PEN

Più welfare, no immigrati voti da ogni schieramento

L'INTERVISTA

Lazar: “Punto essenziale liberarsi di Hollande”

ALLE PAGINE 14 E 15

SABATO CONTRO IL FEMMIDICIDIO

Al corteo antiviolenza i maschi vanno in coda

CRISTINA NADOTTI



SABATO prossimo le donne vogliono essere tante. Ma tra l'entusiasmo e il lutto per la manifestazione contro la violenza di genere si affaccia l'annosa polemica sulla partecipazione degli uomini.

A PAGINA 20



IN UNA SCUOLA DEL TORINESE

Il venditore di merendine “Io sospeso, i pusher no”

STEFANO PAROLA

TORINO
«AVEVO letto un articolo su un ragazzo che aveva fatto molti soldi vendendo merendine e bibite in una scuola americana. Ho pensato di fare lo stesso. È iniziata così la carriera di Antonio (il nome è di fantasia), lo studente diciassettenne che aveva messo in piedi un piccolo mercato “alternativo” di merendine a basso costo dentro la sua scuola, l'Istituto tecnico Pininfarina di Moncalieri, alle porte di Torino. Lo scorso anno si era già preso dieci giorni di sospensione e la scorsa settimana ci è ricascato.

SEGUITE A PAGINA 21

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821 - FAX 06/49822923 - SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA - CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVENA, 21 - TEL. 02/574941 - PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA € 3,00 - BELGIO € 3,50 - FRANCIA € 3,50 - GERMANIA € 3,50 - LUSSEMBURGO € 3,50 - MONACO P.P. € 3,50 - OLANDA € 3,50 - PORTOGALLO € 3,50 - SLOVENIA € 3,50 - SPAGNA € 2,00 - MALTA € 2,20 - GRECIA € 2,50 - CROAZIA KN 15 - REGNO UNITO LST 1,80 - REPUBBLICA Ceca CZK 64 - SLOVACCHIA SKK 80€ 2,06 - SVIZZERA FR 3,00 - UNGERIA FT 650

FRANCESCO E L'AMORE PIÙ FORTE DELLA LEGGE

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

VITO MANCUSO

A MORE? Perdonò? In questo mondo dove tutto è calcolo, tecnica, prestazione; in questo mondo dove tutto risponde a una logica del legale, dell'utile, del redditizio, del necessario; in questo mondo dove sempre e comunque tutti devono pagare ogni cosa con il denaro ma ancor più con la libertà, il tempo, la vita; in questo mondo di forti, furbi, potenti e prepotenti, in questo mondo che così è e sempre così sarà, il compito della Chiesa, dichiara finalmente un Papa, è un altro: non di essere l'ennesima istituzione governata dal potere e dalla ricchezza, ma di essere "segno di contraddizione", paradosso, scandalo, e così di rimandare a un altro stile e a un'altra possibile vita. È l'utopia della gratuità, del disinteresse, della generosità, della nobiltà d'animo: di tutto ciò a cui Francesco si riferisce dicendo «misericordia». Questa parola un po' oleosa e consunta per il linguaggio contemporaneo, e che nessuno quasi usa più, acquista con lui un sapore nuovo e una freschezza inaspettata.

Per il mondo in cui viviamo e lavoriamo la legge è e sarà sempre importante, esso non ne può fare a meno, come non può fare a meno della spada per punire i trasgressori. Però il compito di quella pazzia che si chiama cristianesimo è un altro. E finalmente da oltre tre anni è arrivato un Papa «dalla fine del mondo» a ribadire che la Chiesa esiste per indicare che al fondo delle nostre esistenze vi è qualcosa di più importante della legge e dell'ordine, ed è l'essere umano nella sua concretezza. Comprensivo di quei disordini umani che la Chiesa chiama "peccati". E di quel disordine assai particolare che è l'aborto.

Non che per il Papa i peccati non

siano più rilevanti e l'aborto non sia più un peccato. Anzi: «Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente». L'aborto in quanto tale non sarà mai accettabile dalla coscienza cristiana perché essa è convinta che di fronte a una vita diversa dalla propria la signoria dell'Io debba fermarsi e procedere nel massimo rispetto, all'insegna della non-violenza e di quella cultura della pace che si auspica venga applicata dagli Stati nel risolvere i conflitti e da sempre più persone nell'alimentazione e nel trattare gli animali. Quell'esserino chiamato al mondo a sua insaputa, e che ora nel ventre materno vuole solo vivere, va protetto e lasciato sussistere nel suo slancio vitale: non c'è bisogno di essere cristiani per riconoscerlo, tutte le religioni lo fanno, così come numerosi filosofi tra cui Giordano Bruno e Nor-

berto Bobbio. Ma una cosa è l'aborto, un'altra cosa è la donna che abortisce e il medico che la procura l'aborto. Se queste persone comprendono il male commesso verso quell'esserino innocente (a volte procurato per evitare altri mali più incombenti), la Chiesa di Francesco è pronta a concedere il perdono nel modo più semplice perché ciò che finora era riservato ai vescovi viene ora concesso ordinariamente a tutti i sacerdoti. Scrive il Papa: «Concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto». Perché? Perché «posso e devo affrontare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere».

Siamo lontani anni luce da quell'intransigenza che nel 2009 portò un vescovo brasiliano a scomunicare la madre e i medici che aveva-

no fatto abortire una bambina di soli 9 anni, incinta a seguito delle violenze del patrigno e che rischiava la vita anche per il fatto che si sarebbe trattato di un parto gemellare. A quel tempo dal Vaticano il portavoce del Pontificio Consiglio per la Famiglia sostenne il vescovo, affermando che la Chiesa «non può mai tradire il suo annuncio, che è quello di difendere la vita dal concepimento fino al suo termine naturale, anche di fronte a un dramma umano così forte». Papa Francesco dice invece un'altra cosa: posiziona la Chiesa non più in difesa come una rigida sentinella, ma in attacco, nel centro del mondo, per annunciare la follia dell'amore universale da lui chiamato misericordia. Questa sua posizione potrà aprire un dibattito sul numero sempre più alto di medici obiettori? Se è vero infatti che l'aborto è sempre un male, è altrettanto vero che talora (per esempio nel caso di stupro o di pericolo di vita della madre) è un male necessario per evitarne di maggiori.

I non pochi denigratori del Papa avranno ora ulteriori argomenti per accusarlo di lassismo. Ma non sanno quello che dicono. Non c'è la minima traccia di lassismo in questo documento, né nell'intera predicazione, né nell'austera persona di papa Francesco. C'è semmai l'attento rigore di chi ha veramente capito in cosa consiste la rivoluzione evangelica, troppe volte tradita dagli apparati ecclesiastici, preoccupati del potere e dell'ordine, e non di essere coerenti con quell'amore evangelico che vuole sempre e solo il bene concreto della persona concreta, e che per questo sa essere più forte anche della legge, compresa quella ecclesiastica.

BUCCHI



bucchi@2016

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAITTO D'EUROPA

IMPARARE DA UN ERRORE

MASSIMO RIVA

LA BANDIERA dell'Unione europea è riapparsa a fianco del tricolore nazionale nelle stanze di Palazzo Chigi. L'assenza è stata breve ma comunque sufficiente a creare equivoci imbarazzanti. In particolare, gettando un'obliqua luce di ambiguità su alcune scelte compiute dal governo Renzi sulla scena comunitaria. Negli stessi giorni, infatti, Roma si è astenuta (prima volta nella storia) nel voto sul bilancio dell'Unione per il 2017, poi ha preannunciato un possibile veto sul successivo bilancio pluriennale, infine ha bocciato con fermezza la proposta di riconoscere alla Cina lo "status" di economia di mercato.

A ben vedere, ciascuna di queste tre prese di posizione appare assai ben fondata e con radici robuste. In materia di bilanci non c'è dubbio che vi siano sul tavolo almeno due questioni del tutto irrisolte. La prima riguarda la strategia a favore della crescita economica che, anche al lordo degli investimenti del timido piano Juncker, rimane pur sempre insufficiente a far fruttare perfino gli stimoli monetari consistenti della Bce di Mario Draghi. La seconda attiene alla spaccatura che si è approfondita sul nodo della gestione dei migranti con alcuni paesi dell'Est, famelici nel pretendere sovvenzioni comunitarie ma altrettanto determinati a non assumere impegni alcuno nell'accoglienza dei profughi. Quanto ai rapporti con Pechino, il rifiuto italiano del merito di rendere evidente una contraddizione insuperabile: come può un sistema fondato sul divieto di aiuti pubblici alle imprese riconoscere la patente di economia mercantile a un sistema produttivo tuttora in larga misura sottosesto e pilotato da un potere politico centralizzato? Insomma, va bene dare ascolto alle voci di chi spera di vendere di più in Cina, ma non al prezzo di svendere anche le regole della convivenza comunitaria.

Allora, perché con tutte queste buone ragioni alle spalle fare anche il gesto di accantonare la bandiera? Probabilmente a Palazzo Chigi non hanno realizzato quanto una simile trovata non rafforzasse il peso del dissenso italiano. Ma piuttosto lo indeboliva e non poco prestandosi a letture comunque negative. Nel peggiore dei casi, perché gli faceva assumere un'incresciosa intonazione protestataria in consonanza con le invettive antieuropee che salgono dalle piazze dove ciarlatani e pifferai promettono il paradiso in terra dopo la morte dell'euro e dell'Unione. Nel migliore dei casi, perché quell'ammalabandiera poteva essere intesa come una sorta di espansione teatrale per far salire la pressione nella recita in corso sui decimali di flessibilità del bilancio italiano 2017. Nell'uno caso come nell'altro, dunque, una mossa controproducente.

La lezione che viene da questo errore non è poi così ardua da affermare. L'Italia può sperare di veder riconosciute le pur ottime ragioni dei suoi "no" soltanto a una condizione essenziale. Quella di dare alle proprie richieste una cornice e un respiro continentale. Ben al di là del braccio di ferro momentaneo sui decimali del bilancio, ciò che davvero conta è la battaglia politica di fondo per una volta di strategia economica che spolti l'Europa intera a recuperare quei tassi di crescita che l'ottusità dei tolemaici dell'austerità continua a rendere irraggiungibili. E questa è una battaglia che si può vincere solo come portabandiera dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz e Carlo Castellano

IL RISCHIO DI UN VOTO DETTATO DAL RANCORE

ALBERTO MELLONI

IL REFERENDUM costituzionale cade in un momento storico nel quale una catena di episodi ci ricorda che è sparita la cultura politica del lungo e pacifico dopoguerra europeo. Quella cultura in cui i corpi elettorali, davanti al rischio di veder crollare equilibri sistemici costati sangue resistente, avevano imparato a prendersi la responsabilità di scegliere o il bene o il male minore: il voto aveva dunque una sua sacralità, esplorabile da sondaggi che non misuravano l'umore dei consumatori di politica, ma il posizionarsi di pezzi di società.

Oggi vediamo tutti che non è più così. In tutto l'Occidente l'elettore delega il proprio voto alle emozioni. L'irreparabile, come in un gioco di realtà virtuale, viene esplorato. Nel confessionale di Twitter ci si pente della forzatura elettorale del giorno prima, incuranti delle conseguenze. Il rancore puro per certi dirigenti mediocri sposta voti e delegittima gli esiti. La disintermediazione politica con cui i capi volevano parlare con "la gente", espone i leader a feedback a cui non sanno far fronte e trasforma i decisionisti in indecisionisti.

Su scala nazionale a questo si aggiunge il fatto che unire (unire la società, figurarsi i partiti...) è percepito come un disvalore. L'utopia di un bipolarismo italiano nata alla fine del seco-

lo XX era stata quella di raccogliere da un lato le sinistre socialiste e cattoliche e dall'altro i liberali conservatori e cattolici, portatori nelle appartenenze comuni di un comune senso dello Stato: non ne resta nulla. Sciolti i poli, restano iceberg e collisioni opache.

Se non si colloca il referendum in questo contesto non si capiscono le ragioni e il pericolo d'una campagna elettorale disastrosa: dove mezza Italia colta e dotta dipinge una piccola riforma, cucinata nel tegamino d'una maggioranza parlamentare esile, come l'anticamera dell'autoritarismo da cui ci dovrebbe difendere un no che entusiasma l'estrema destra; e l'altra mezz'Italia la descrive come il lasciapassare per un futuro apocalittico, al quale la sinistra ha contribuito con #moltishastag e #pocheidee.

Renzi non è il solo ad aver voluto una campagna così: se ne è accollato la responsabilità, s'è battuto (poco) il petto e ha ricominciato. Anche perché il referendum lo porta in una posizione che nel breve periodo è win-win: un successo del sì gli consentirà di intestarsi una vittoria regalatalgli dallo zelo altrui; una vittoria del no aprirà un regolamento di conti dentro il Pd che il leader gestirà dalla comoda posizione della vittima su cui si perpetua un atto che ricorda il "Prodicidio" del 1998.

Sulla media gittata, però, i due esiti hanno implicazioni diverse. La prevalenza del Sì apre un periodo delicatissimo, ancorato alla stabilità del governo che potrebbe permettere di gestire, in Italia e in Europa, errori vecchi e nuovi. La vittoria del No scoperchia invece il vaso di Pandora della instabilità italiana, con riverberi drammatici sulle elezioni in Francia e Germania, e la incrementata irrilevanza dell'Europa rispetto a un mondo ridisegnato dalla trioka Putin-Trump-Xi.

E con una conseguenza per l'Italia non sufficientemente considerata: relativa all'articolo 138, che in un certo senso è il vero oggetto del referendum del 4 dicembre. Se il 138 dimostrerà ancora questa volta — in presenza di una riforma che rimedia i danni del titolo V (Lorenzin e Alfano ne hanno fatto vedere in *corpore vili* le conseguenze sul sistema sanitario nazionale e sono impressionanti) — impone al Senato una metamorfosi auspicata da La Pira dal 1948 — se dimostrerà, dicevo, di non funzionare le destre palesi e occulte avranno guadagnato l'insperato. In un futuro più o meno lontano i grillini — che sono un partito di destra, con contenuti di destra e un destino di destra — insieme a tutte le destre, da quelle qualunque a quelle nazionaliste, saranno libere di invocare in tempi favorevoli una

costituente con tanto di piani di rinascita nazionale e sponde impensate interne ed esterne.

Questo *argumentum* potrebbe trasformare una piccola quota di No indispertiti in Sì non necessariamente entusiastici del *wording* della riforma: una quota capace di fare la differenza. Che Renzi possa usare male quei Sì, sarebbe un male: ma un male minore.

Per spiegarlo al Paese bisognerebbe che entrambi gli ultimi due statisti europei residenti in questo paese — Giorgio Napolitano e Romano Prodi — se ne dessero pena, perdonando a Renzi molte cose. Napolitano l'ha fatto: ha sopportato la sordità intermittente del governo ai suoi richiami, la indecente gazzarra ai suoi danni in Senato, e l'ipercinetismo di chi cerca di intestarsi un passaggio riformatore di cui è il solo titolare politico. Prodi, che ha subito pianificati tradimenti e insolenze insopportabili col silenzio a sonagli che tutti conoscono, non si è pronunciato e non è detto che lo farà.

Intanto la campagna continua e disgrega un Paese fragile, i sondaggisti leggono l'oroscopo e le irrazionalità fanno la punta alle matite del 4 dicembre.

L'autore è uno storico e firmatario dell'appello di studiosi per "Un pacato sì"

© RIPRODUZIONE RISERVATA